

Charlotte Gneuss

I CONFIDENTI

Traduzione di
Silvia Albesano



IPERBOREA

Eravamo sedici. Maschi, solo due. Thorsten e David. Oggi poche storie, per favore, disse la Betzler scoprendo la lavagna. Seminiamo e raccogliamo per il bene del socialismo, c'era scritto in bella grafia. La Betzler si aggiustò la permanente e disse, oggi ci occupiamo della semina del cavolo bianco. Anna alzò la mano, posso andare in bagno. Tanto per cambiare, disse Babsi. Deve avere dei segreti nascosti nel cesso. Anna si voltò, naaa, ho le mie cose. E chisseneffrega, disse Kerstin, ma la porta si era già richiusa. Silenzio adesso. La Betzler batté con il gesso sulla lavagna. Per quali piatti si usa il cavolo bianco. Minestra, sformato, sanguinaccio in umido, rispose Marlene.

Non potresti alzare la mano, disse la Betzler. Marie scrisse sul mio quaderno: Quanto rompono tutti quanti. Io scrissi sotto: Tu per prima. Lascia in pace il mio quaderno. Fuori un gatto camminava sul cemento crepato. Marie tirò una riga: ~~Lascia in pace il mio quaderno~~. Poi si chinò verso di me e sussurrò, come va con Paul.

Quando Paul era arrivato in cortile, il venerdì, crepitando con la sua Simson Schwalbe, la nonna aveva alzato gli occhi al cielo. Io corsi di sopra a dare un'occhiata alla piccola, ma lei

dormiva ancora profondamente. Un velo di rossetto, una mano tra i capelli, una passata al vestito e di nuovo giù di corsa. Paul intanto aveva spento il motore e se ne stava appoggiato alla sella a gambe larghe. Voglia di un'avventura, mi chiese strizzando l'occhio.

La voglia c'era, ovvio, ma la piccola si poteva svegliare da un momento all'altro, ed era anche giorno di bucato. Dai, vieni anche tu. Voleva andare dai cechi per la festa del solstizio. Con Rühle. In miniera da loro si era rotto un macchinario, e prima che arrivino i pezzi di ricambio, disse Paul, i russi fanno in tempo a morire. Certo che volevo unirmi a loro, ma la piccola, il bucato.

O adesso o mai più. Le dita di Paul giocavano con i freni, clic-clac. Sarei partita anche all'istante ma dissi, no, no, non è così semplice, e senza il permesso di mamma, lo sai benissimo anche tu.

Be', chiediglielo allora.

Non c'è.

Allora chiediamo a tuo padre, lui di sicuro ti dice di sì, fece Paul, mise in moto, e in un attimo stavamo correndo come matti sulla strada lunghissima, il giallo della colza che ci sfrecciava accanto, io lo abbracciavo da dietro, sentivo la sua schiena con i seni, mi appoggiai sulla sua spalla ed eravamo già a Kleinnaundorf, la prima a sinistra e arrivammo nella Zossener Strasse. L'ufficio di papà era al terzo piano, e non appena ci fermammo cominciai a non sentirmi più tanto bene.

Dai, muoviti, disse Paul, non possiamo stare qui per sempre. Doveva ancora preparare la borsa, sarebbe tornato a prendermi verso le tre

e mezzo. Se si fa tardi, vieni direttamente allo spiazzo nel bosco alle sei meno un quarto, disse e voleva farmi una carezza, ma io scossi la testa e scacciai le sue dita. Dai, su, con tuo padre ci si può parlare. Sì, lo dici tu, gli gridai dietro, ma se n'era già andato.

Alzai lo sguardo, magari la finestra era aperta e papà si era già affacciato. Cosa potevo dirgli. Ehi, pa', vado con due ragazzi alla festa del solstizio, il bucato si fa da solo, e la piccola oggi ha imparato a cucinare. Non preoccuparti, torno lunedì. Niente finestra aperta, naturalmente. Calciai un mozzicone di sigaretta dal bordo del marciapiede, mi sedetti sul primo gradino e puntai i gomiti sulle ginocchia, reggendomi la testa con le mani. Per finire, mi tolsi lo sporco sotto l'unghia di un dito del piede. Poi guardai di nuovo verso la finestra più alta. Magari il segretario era in pausa pranzo, usciva dalla porta proprio in quel momento, mi vedeva e diceva, ehi, ragazzina, tuo padre sta lavorando, vai a casa. Ma la finestra era chiusa, e la porta pure. Assurdo. Non ero più una bambina, ma mia figlia dai cechi con due ragazzi non ce l'avrei mandata nemmeno io. Per strada non c'era un'anima. Di lì a poco la piccola si sarebbe svegliata, e non poteva rimanere sola con la nonna per troppo tempo. Mi arrampicai sul muretto di un giardino e guardai l'orologio del campanile oltre una siepe di fotinia. Le due e mezzo passate. Avevo ancora un'ora prima che Paul tornasse a prendermi, e non era neanche detto che lo facesse. Tanto valeva andare subito a casa, pensai, e saltai giù dal muretto.

Appena fui uscita dal paese, un tipo mi diede un passaggio. Dalle orecchie gli spuntavano spessi peli grigi, e quando mi sorrise dandomi del fiorellino riuscii a contargli i denti d'oro. Quattro. È fantastico che lei mi possa accompagnare, dissi, abito nel paese dopo, è molto vicino. Lui si sporse sul volante e mi chiese come mi chiamavo, quanti anni avevo, se avevo fratelli o sorelle, chi erano i miei genitori. Se sapevano che me ne andavo in giro da sola sulla provinciale.

Mi chiamo Karin, ma il mio ragazzo mi chiama Virgola, ho sedici anni, ho una sorella e due genitori, e dove sono adesso naturalmente non lo sanno, risposi. Ma non è vero che me ne vado in giro da sola sulla provinciale, aggiunsi dopo averci pensato un po'. Senti senti, sorrise lui. Cinque. I denti d'oro erano cinque. Fuori l'eterno campo di colza. Vive qui vicino, chiesi. Ti piacerebbe saperlo, eh, magari una volta ti mostro casa mia. Volentieri, risposi, ma oggi non è proprio la giornata giusta, ho ancora un sacco di cose da fare. Che programmi hai, mi chiese, tornando a sorridere. Be', lei è proprio un'impiccione, mi lasci qui per favore, dissi. Fermò la macchina e io aprii la portiera di scatto. È stato un piacere, Mademoiselle, disse, suonò il clacson e se ne andò.

La nonna era furiosa. Ma che diavolo mi era saltato in mente. Ero diventata matta. E quel tipo cosa voleva. Non potevo mica andarmene via così col primo che passa. Le presi dalle braccia la piccola, che non la smetteva di strillare, e le spiegai che Paul non era il primo che passa. Ma che cosa credeva. Come se fossi una che se ne

va col primo che passa. Ero stata via solo per poco, non c'era nessun bisogno che la facesse tanto tragica. Continuai a sentirla strepitare anche dal cortile sul retro.

È tutto a posto, tutto a posto, sussurrai nell'orecchio alla piccola e le diedi un bacio sui capelli soffici e fini. La nonna non voleva. È solo arrabbiata perché ha perso la guerra. Misi la piccola a terra. Lei mi si aggrappò subito alla gamba. Devo fare il bucato, stellina, e poi non posso tenerti sempre in braccio, non lo capisci.

Non lo capiva. Aveva ancora le lacrime tra le ciglia. Com'era saltato in mente a mamma di sfornarne un'altra. Scossi uno dei rami più bassi del noce. La piccola fissò imbambolata il tremolio e si calmò. Ecco, vedi, dissi, aprii la lavatrice, ficcai la biancheria nel cestello di zinco e rientrai in casa con due secchi.

Appena terminata la centrifuga, la sentii brontolare sul cancello. Ma che cosa ci facevo sempre con quel ragazzo. Era proprio una vergogna, diceva. Qualcuno prima o poi doveva cantar-mele chiare. Questi giovani d'oggi. Il cancello si chiuse con un colpo secco. Poco dopo nel cortile sul retro comparve papà. La piccola si illuminò. Lui la prese in braccio, la lanciò in aria e mi disse, mamma dice che il tuo Paul era di nuovo qui. Annuii e tirai fuori una canottiera dal cestello. Questo Paul, rise lui, che seduce mia figlia e manda mia madre al manicomio. Che cosa avete combinato.

Siamo solo andati a fare un giretto.

Solo andati a fare un giretto, chiese papà.

Solo andati a fare un giretto.